

TRA PALCO E REALTÀ

Rassegne d'estate

Una passeggiata dentro il mito

«Il cinema gli ruba effetti speciali A me interessano le deviazioni»

Marco Baliani all'ex Paolo Pini con "Quando gli dei erano tanti", ispirato all'opera di Calasso
«Al teatro oggi manca ossigeno, se passasse una nuova Emma Dante non l'accoglierebbe»

di **Diego Vincenti**
MILANO

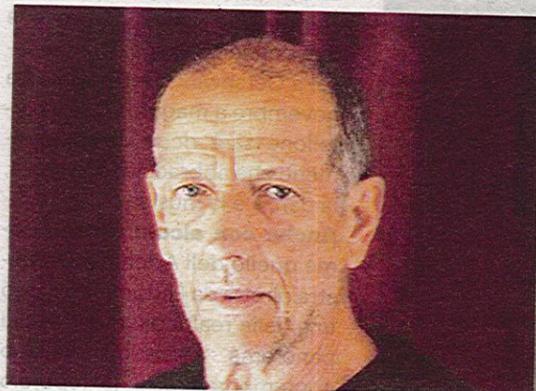
È un maestro della parola. Da sempre. Poco a suo agio nei ristretti confini della narrazione. E questa volta Marco Baliani si muove proprio alle origini dell'oralità e del pensiero occidentale. Lasciandosi ispirare dalle scritture di Roberto Calasso, a cui dedica "Quando gli dei erano tanti" (regia di Maria Maglietta), un viaggio nel mito intrecciato al proprio vissuto personale, solo martedì all'ex Paolo Pini per il festival "Da vicino nessuno è normale" di Olinda.

Baliani, questa dedica a Calasso fa subito pensare a "Le nozze di Cadmo e Armonia".

«È così. Ma il progetto non vuole avere un respiro filologico, tutt'altro. Muove da una mia grande passione per la dimensione antropologica del mito e i tanti studiosi che continuano ad indagarla. Ma, soprattutto, per quell'approccio di Calasso in cui il mito si apre al pensiero, alimentando continue digressioni».

Un po' come succedeva con "Tracce", dal saggio di Ernst Bloch?

«Esattamente. Lui sottolineava come si possa pensare affabulando,



Marco Baliani
73 anni
è attore
drammaturgo
scrittore
e regista. Sua
la voce anche
di tanti classici
in audiolibro

un aprire finestre che parte da storie piccole per arrivare a comporre pensieri più complessi, qui intrecciandosi al mio percorso esistenziale».

Ma cos'è per lei il mito?

«Lo definirei un contenitore di molti destini».

Categoria del pensiero non molto frequentata ultimamente.

«Solo nelle arti e nella psicanalisi di Jung. Per il resto è vero, non ha grande successo. In compenso serie tv e cinema continuano a rubare a pieni mani dal mito, di solito però mantenendone soltanto l'impianto più semplice, effettistico. Furti che fanno parte del processo artistico ma che qui non vengono dichiarati, mancando così una

riflessione specifica in favore degli aspetti più appariscenti. Magari anche con ottimi risultati in termini di prodotto. I film della Marvel sono un esempio molto chiaro in questo senso».

La figura di Calasso le interessa anche come editore e intellettuale?

«Ho indagato la sua opera e la linea tenuta da Adelphi nell'approfondire quella parte dell'umano tesa verso lo spirito, l'immaginazione, la fantasia. Un pensiero oggi piuttosto osteggiato che la casa editrice ha affrontato su un crinale difficile, senza cadere nella new age. Ma dal punto di vista della persona non mi interessa, perché mi interessano le opere e non gli autori. Cosa che mi permette in

un campo opposto di riconoscere la grandezza dei libri di Celine o Ezra Pound a dispetto dei loro pesimi profili umani».

Come lavora sulla parola?

«L'oralità continua a essere al centro della mia indagine, che qui si accentua nel dialogo con la scrittura visto che a Cadmo è attribuita l'introduzione in Grecia dell'alfabeto. Nel momento in cui le storie degli dei vengono scritte perdono forza, mentre la parola orale permette di osservare il mondo in maniera inedita, senza topografia o linearità. L'oralità presuppone poi l'ascolto, l'incontro. La scrittura invece lo sguardo, il consumo».

Come vede oggi il teatro?

«In mancanza di ossigeno, si respira male. E non è solo una questione economica. Il sistema non accoglie il nuovo, nonostante tanti e bellissimi giovani colleghi che fanno cose straordinarie sul palco e sul territorio. Sono loro che permettono al teatro di esistere, molto più dei Nazionali».

Col Premio Scenario ha cercato di offrire un'alternativa.

«E ancora si resiste. Ma se passasse una nuova Emma Dante, dubito che oggi il teatro saprebbe accoglierla. È una questione politica. Forse si pensa che la cultura non porti voti, che sia un settore che si possa in fondo trascurare».